

Sia benedetto chi sa usare bene la parola. Benedetto sia chi racconta, chi tramanda, chi svela, chi trasmette agli altri storie di vita, chi costruisce immagini d'aria, che prendono forma e colore nella mente e diventano reali, vive come policrome sculture di voce.

E' la storia dell'uomo, quella che prende forma nelle parole, a voce o scritte, perché la parola non riesce a raccontare che l'uomo, anche se descrive meraviglie della natura o disastri. E' la storia delle sue esperienze, dei suoi drammi, del suo mistero. Spesso è il racconto di come l'uomo diventa uomo confrontandosi con il dolore, la sofferenza, la morte. Le parole non sono pace, ma eco di una guerra che sempre ricomincia, ad ogni alba, nel cuore di ognuno, nelle famiglie, nelle comunità, tra i popoli, attraversati dalla linea del fronte tra bene e male, chiamati ogni giorno a scegliere a quale versante aggrapparsi, se insieme a chi ha deciso o almeno prova a rintuzzare gli attacchi che invitano l'uomo ad esserlo un po' meno e produrre un po' più di buona umanità, o insieme a quanti si sono arresi, hanno deposto la loro libertà, si sono dichiarati prigionieri di qualcosa che sembra costringerli a lottare soltanto per se stessi e per il proprio egoismo.

Le parole non sono pace, possono crearla, aiutare l'uomo a sedare gli istinti, dare aria ai buoi del nostro pensare a noi stessi e a dar struttura al desiderio di bene. Le parole possono portare pace, diventare mattoni di memoria, di sentimenti che diventano forti, materiali per costruire scelte di solidarietà e condivisione.

Perché le parole non sono mai per chi le pronuncia, sono per gli altri. Non sono pace perché possono esser usate per ferire, anche uccidere, per dividere, separare, inventare ed imporre gerarchie, rendere l'altro dis-umano, meno umano. Per questo è la benedizione, dal cielo e dagli uomini, il compenso giusto per chi le usa bene, per chi costruisce racconti che sanno di umanità nei suoi lati migliori, per chi scrive storie sul filo della nostalgia e della speranza, sapendo di camminare su un crinale sottile tra bene e male, passaggio obbligato per tutti, sfida a vincere e far vincere le scintille di bene che ciascuno porta con sé.

Il racconto di Emanuele, i suoi report, i suoi resoconti dalla terra del terremoto d'Abruzzo, dai campi della solidarietà bresciana, sono intessuti di parole importanti. Usa parole pesanti, Emanuele, quelle destinate ad entrare nell'orecchio, arrivare alla mente sul filo dell'attrazione della storia che stiamo seguendo, per poi scendere un poco alla volta sul fondo della coscienza e della memoria. Sono parole di pace e di speranza, perché si intrecciano per dire non la tragedia, il disastro, che restano distanti o ci tornano appena si gira la pagina, ma le vicende di donne e uomini confrontati con la catastrofe e i suoi effetti e spinti dal disastro a trovare e donare il meglio di sé.

Al cuore del libro c'è un patto tra gente che vive nel territorio di Brescia, dove un gruppo di donne e di uomini impegnati come tutti in una vita di relazioni, lavori, impegni, affetti famigliari, valori e convinzioni condivise, decide di sottoscrivere una alleanza di bene, per essere pronti ad aiutare, per essere in condizione di portare aiuto e soccorso a chi si trovi imprigionato dal morso di una emergenza.

E' il patto fondativo di ogni struttura operativa di Protezione Civile, una alleanza di uomini che si riconoscono nello stesso ideale, che in nome di questo si attrezzano, si preparano, spendono soldi e tempo, una infinità di tempo, per essere pronti, efficienti, capaci. Il racconto di Emanuele parte da questo cuore profondo, che tutti riconoscono pulsante del carisma di Corrado Scolari, per svelare, pagina dopo pagina, che il sangue che gira nelle arterie e nelle vene della protezione civile bresciana è quello dell'amicizia e della stima reciproca, collaudata e consolidata nella costanza della preparazione, delle emergenze, delle esercitazioni, aperta all'abbraccio con chi ha fatto la stessa scelta e vive lo stesso spirito in altre province lombarde, o con chi si incontra di altre regioni e provenienze sul campo delle emergenze e con quanti, sempre tanti, sempre troppi, sono vittime di qualche disastro che vagano sulle strade che percorriamo per andare a portare aiuto. Una amicizia capace di diventare più penetrante della polvere che si alza dopo la scossa del terremoto e delle sue repliche. E' polvere di bene, che accomuna chiunque ne faccia esperienza.

Quando si legge un libro sull'amicizia, dalla quale non si è esclusi, ma quasi invitati ad entrare, come se chi scrive, d'accordo con gli altri, si stringesse un po' nella tenda, facendo comparire come d'incanto un altro bicchiere di plastica con un dito abbondante di grappa, un'altra fetta di pane e

salame da condividere con il lettore, viene spontaneo cercare gli sguardi di chi ti ha accolto e ringraziare, sentendosi a casa.

Grazie, Emanuele, grazie Corrado, grazie ai tanti che, tra le parole di questo libro, trovano ricordato il loro nome. Grazie davvero, perché finita un'emergenza, tornati alla via di sempre non appena è possibile - e lo sarà, prima o poi, anche per me - ciò che resta in ciascuno di noi, nel profondo del cuore, sono soltanto alcune parole. Le parole che rimangono incise dentro di noi non sono quelle dell'orgoglio per quanto si è fatto, della determinazione a continuare e far meglio che pure sentiamo di aver acquisito, ma un semplice, lungo, aperto elenco di nomi di donne e di uomini, che abbiamo incontrato ed amato, che non possiamo che continuare ad amare per essere ancora noi stessi.

Guido Bertolaso